

## Premessa

Nel vasto programma di conferenze, incontri e convegni organizzato a critica celebrazione del cinquecentesimo anno dalla nascita dell'Accademia degli Intronati da un Comitato scientifico di rilievo internazionale non poteva mancare un appuntamento sulla questione linguistica, ed ecco, a conclusione del lungo itinerario percorso, non a caso ospitato in un'aula dell'Università per Stranieri di Siena, aprirsi il convegno dedicato appunto ai dibattiti in merito al faticoso formarsi di una lingua "italiana". Gli Intronati ne furono protagonisti e non solo in Toscana. Desidero, sulla soglia del Convegno al quale, con un pizzico di enfasi, abbiamo voluto dare il soprattitolo *Gli inventori dell'Italiano*, ringraziare le docenti e i docenti che hanno accolto il nostro invito, personalità che di recente hanno ripreso e approfondito il tema con contributi eccellenti, destinati ad arricchire una bibliografia di obbligati riferimenti già spessa e non priva di pagine memorabili.

Non sta a me entrare nel merito delle problematiche svolte, ma non voglio neppur sorvolare, a breve premessa dell'edizione a stampa di quanto ascoltato, ripetendo vaghe espressioni di circostanza. Sia pure come ascoltatore e lettore non specialista delle relazioni mi preme sottolineare il peso, l'impegno, le indicazioni che il Convegno ha prodotto.

Come mostrano efficacemente i saggi raccolti in questo volume, il rapporto tra l'Accademia degli Intronati e il problema della lingua è stato vitale e complesso: constatazione tanto più vera se si pensa che quel rapporto viene qui indagato ripercorrendo un secolo che per eccellenza si identifica con la "questione della lingua" in Italia, e cioè il lungo Cinquecento, chiamiamolo così, che inizia con le discussioni cortigiane, ha un punto fermo nelle *Prose* di Pietro Bembo (stampate a Venezia nel 1525 e a Firenze nel 1549) e culmina, infine, nella pubblicazione del primo *Vocabolario* degli Accademici della Crusca (1612), il quale sancisce una volta per sempre la supremazia della "tesi" fiorentina.

Si capisce bene che il quadro si apra con Claudio Tolomei, forse non Intronato a pieno titolo. La questione non è pacifica: anch'io ho contribuito a ignorarla associandolo alla nostra Accademia per orgogliosa ammirazione. Senza dubbio Tolomei è il più autorevole e geniale esponente (nonché vero e proprio capostipite) di quella che è stata denominata da più parti

“scuola senese”. Lo mostra molto bene il lucido e appassionato contributo di Nicoletta Maraschio (*Ancora sulla riflessione linguistica di Claudio Tolomei*), Presidente onoraria dell’Accademia della Crusca, che si sofferma non soltanto sulla indiscutibile genialità del Tolomei linguista (solo Varchi può vantare un simile specifico ruolo), ma anche sulle sue doti di oratore ed epistolografo, e sulla sua attività di diplomatico e di giudice. L’epistolografo, in particolare, ebbe un’influenza notevole per molto tempo e si desidera perciò un’edizione moderna e adeguata delle sue *Lettere*, così come restano da approfondire molti aspetti del pensiero linguistico di Tolomei, di cui colpiscono la precisione e la precocità, oltre che il costume di una condivisione autentica tra sapienti, tipica di istituzioni – come appunto gli Intronati o la Crusca – che ebbero nel lavoro collettivo uno dei loro tratti salienti.

Si ferma invece su un testo ben preciso, e altamente sintomatico della vivacità del contesto senese più o meno a metà secolo, il contributo di Carlo Caruso – *Sul Virgilio tradotto «a più illustri et honorate Donne» (1540)* – che esamina con finezza un volgarizzamento a più mani di grande interesse, tracciando tra l’altro anche un’appassionante storia degli studi che hanno affrontato (o talvolta solo sfiorato) quel libro: a cominciare dalle osservazioni che a esso dedica Carlo Dionisotti nelle pagine di un saggio straordinario, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, del 1958.

Un altro caso specifico, quello di un vero e proprio testo-crocevia, è al centro del saggio di Luca D’Onghia (*Note linguistiche sulla «Pellegrina» di Girolamo Bargagli*), che, ripercorrendo il lungo tragitto testuale ed editoriale della commedia di Bargagli, riflette su una fase decisiva della storia culturale e della riflessione linguistica a Siena. Composta su commissione dell’allora cardinale Ferdinando de’ Medici tra il 1567 e il 1568 (e probabilmente con la collaborazione di Piccolomini e Sozzini), la *Pellegrina* arriva alla stampa solo nel 1589, dopo la morte dell’autore, e in una versione robustamente senesizzata per mano del fratello di Girolamo, quello Scipione che si proclamerà corifeo e teorico della scuola senese con il *Turamino*. Ma la vicenda della *Pellegrina* non si conclude con la stampa del 1589, perché il testo figurerà poi nella silloge *Delle Commedie degli Accademici Intronati*, del 1611, dove appare in veste ulteriormente e pesantemente senesizzata. Dal punto di vista linguistico si tratta quasi di un falso, costruito a tavolino da Scipione, che rende bene l’idea della parabola di un’intera cultura linguistica, dalla sperimentazione espressiva relativamente libera della prima versione alla patina ultravernacolare dell’ultima.

Le pagine di Margherita Quaglinò («*La Terza parte delle Lettere discorsive*» di Diomede Borghesi, *gli Intronati, la lingua: linee per un bilancio*) si fermano con grande penetrazione e ricchezza di dettagli su un'opera di Borghesi pubblicata postuma nel 1603, in piena stagione di 'revanscismo' linguistico senese. All'anno precedente risale infatti l'apparizione del *Turamino* di Scipione Bargagli, che per la prima volta – per la prima volta in pubblico e a un simile livello di esplicitezza – teorizzava la nobiltà (e la superiorità) del parlare e dello scrivere *sanese*, con ovvia rivendicazione identitaria rispetto alla supremazia politica di Firenze, che dal 1557 aveva imposto il proprio potere su Siena. La dedica dell'opera di Borghesi si deve probabilmente a Bellisario Bulgarini (cui Quaglinò ha dedicato uno studio fondamentale), ed è notevole anche che proprio delle *Discorsive* si conservi, alla Biblioteca degli Intronati, un esemplare a stampa con molte postille di Celso Cittadini, che mostrano tra l'altro una spiccata sensibilità storico-grammaticale. Insomma il caso studiato qui fa un po' da punto di caduta, testimoniando l'accavallarsi di teorie vecchie e nuove, e l'intreccio tra personaggi diversi, e talvolta già morti – Borghesi, Bulgarini, Scipione Bargagli, Cittadini – che riassumono con le loro varie inclinazioni la versatilità e la complessità della scena culturale senese a cavallo dei due secoli.

Il volume si chiude con il lavoro di Giada Mattarucco dedicato a Girolamo Gigli (*Girolamo Gigli, gli Intronati e il «Vocabolario cateriniano»*), che degli Intronati fu segretario, oltre che sfegatato ed esorbitante sostenitore della causa linguistica *sanese*, messa avanti a spada tratta e senza risparmiare continue stoccate antiflorentine nel suo *Vocabolario* (del quale Mattarucco ha curato una importante riedizione). Ma qui ci si concentra sul Gigli che medita (o tenta di storicizzare, se non di riscrivere e "inventare") l'esperienza e il canone letterario degli Intronati, dei quali parla in effetti a più riprese sia nel *Vocabolario* sia nell'interessantissimo *Diario sanese*, pubblicato postumo nel 1722 a Siena (e quindi in edizione un po' diversa nel 1723 a Lucca). E anche qui vengono in luce le sue feroci idiosincrasie: per esempio ammira Tolomei e cita a più riprese Scipione Bargagli, ma non sopporta Diomede Borghesi e ne mette in luce a ogni piè sospinto i presunti svarioni. Insomma amore e odio: un sentimento ambiguo sostenuto, come spesso in Gigli, da una straordinaria inventività anche stilistica e linguistica, che non smette di stupire.

Lasciatemi chiudere citando un passo dallo *Zibaldone* di Leopardi (144-145, 2 luglio 1820):

È cosa già molto osservata che come le Accademie scientifiche forse hanno giovato alle scienze, promosse e facilitate le scoperte ec. così le letterarie hanno piuttosto pregiudicato alla letteratura. Infatti le Accademie scientifiche non hanno quasi mai seguito un sistema di filosofia, ma lasciato il campo libero al ritrovamento della verità, qualunque sistema ne dovesse esser favorito [...]. Se avessero seguito un sistema, avrebbero pregiudicato alle scienze, come le Accademie letterarie alla letteratura. Il fatto sta che questa benché abbia le sue regole, tuttavia il porre in chiaro queste regole, e il decretarle e il farne un codice, non le ha mai giovato.

Ebbene: la nostra Accademia non è stata tra quelle che si schierarono per un canone rigido ispirato alla grande letteratura e buono solo per un dialogo tra dotti. Si batté per una lingua viva, organismo in perpetua trasformazione in grado di essere intesa oltre le corti e di favorire la conversazione tra aristocrazia e popolo. Il fiorentino Anton Francesco Doni (1513-1574) dedicò all'impresa degli Intronati un'opera, *La Zucca*, che dette la stura a commenti di sottile quanto benevola ironia: spicca quello di Girolamo Giovannini di Capugnano, che elogiò la scelta della zucca poiché cresce ovunque e come cibo «non si sdegna servire alla nobiltà e alla plebe, giovare a quella e a questa». Siamo verso la fine del XVI secolo, lontani dalle dispute o dalle rivalse tra Firenze e Siena. La contesa sul primato di una lingua non era estranea a tensioni politiche. Del resto il rapporto tra lingua e politica è sempre stato il riflesso di una volontà di egemonia, di scontri che andavano ben oltre il giardino della letteratura. Al di là della soluzione prevalsa, Siena ha sempre riscosso ammirazione per la pronuncia. La poetessa Anne-Marie du Boccage (1710-1802) scrive: «mi si dice che [le ragazze del contado] parlano altrettanto bene di quanto camminino, soprattutto nei dintorni di Siena; che le loro risposte sono così giuste, che un accademico della Crusca non potrebbe cambiarvi una sillaba»! Il caso più famoso riguarda James Boswell (1765), oltremodo entusiasta del senese. Durante il suo soggiorno egli alternava le lezioni di lingua italiana con quelle di flauto e quelle sull'Ariosto: «il senese – annotò – è il più piacevole fra i dialetti di tutta Italia. Per le mie orecchie era una continua melodia. Ho provato una viva sensazione di piacere anche quando la gente parlava semplicemente del tempo».

ROBERTO BARZANTI

*Archintronato dell'Accademia Senese degli Intronati*